

Il mondo non funziona, è ora di cambiare

Il tempo a disposizione non è infinito. Dobbiamo ritrovare e globalizzare l'energia democratica del costruire insieme, e non riservarla all'Occidente

GIAMPIERO RASIMELLI*

Ma come in questi mesi che vanno dalle proteste di Genova, ai terribili attentati negli USA, ai bombardamenti in Afghanistan, abbiamo sentito l'esigenza di metterci in cammino per la pace, di rispondere, tanti e diversi, ad un appello interiore che ci parla del mondo di oggi, dei suoi pericoli, della sua frammentazione, delle lacerazioni inaudite e dell'unità virtuale che manifesta, degli orrori che presenta e della potenza che esprime.

Il 14 ottobre da Perugia ad Assisi una moltitudine di donne e di uomini cercheranno di porre e di porsi molti interrogativi sulla vita e sull'umanità presente e di sospingere con determinazione l'anelito di pace al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, delle istituzioni, dei media.

C'è qualcosa che non funziona in questo mondo! È una sensazione che nessuna protervia ideologica e propagandistica può soffocare. Viviamo la più grande lacerazione nelle condizioni di vita registrata nella storia dell'umanità. Viviamo il massimo rischio ambientale della storia dell'uomo sul pianeta. Ora viviamo l'era del terrore globale con criminali che possono dotarsi

di organizzazioni e tecnologie capaci di immani distruzioni. Il tutto in un mondo che in un giorno scambia senza controllo nelle transazioni finanziarie da un quarto ad un terzo dell'intero valore del commercio mondiale di un anno, alimentando non solo la rendita speculativa, ma ogni sorta di riciclaggio e ogni sorta di mercato illegale. È un mondo, il nostro, in cui l'occidente ricco, democratico e illuminato è il principale soggetto di offerta e di domanda per mercati criminali come quello delle armi e della droga, è soggetto attivo della destabilizzazione del mondo e anche di sé stesso.

Gli orrendi crimini compiuti da Bin Laden e dalla sua rete terroristica a New York e Washington sono un confine e un segnale emblematico. Bisogna fermare il terrorismo, bonificare il suo ambiente, guardare con realismo ai problemi del mondo.

C'è qualcosa che non funziona in questo mondo, è ora di porvi rimedio! È urgente perché il tempo a disposizione non è infinito. Abbiamo speso secoli nella cultura occidentale a liberarci dal millenari-

smo e dal catastrofismo, per guardare in modo sereno e positivo alle energie del presente e alle promesse del futuro. Oggi, però, non possiamo più rimuovere la coscienza degli eventi catastrofici che stanno capitando, se vogliamo agire e cambiare per riconquistare la serenità del futuro.

Dobbiamo mettere ordine, ridare senso alle cose ed ai valori. Dobbiamo ritrovare l'energia democratica del costruire insieme e globalizzarla, non rinserarla nella soggettività dell'occidente. Dobbiamo chiederci perché nel mondo c'è odio verso l'occidente che è la più grande opportunità per tutti.

C'è da fare nel mondo un percorso simile a quello fatto dall'occidente nel dopoguerra, che ha assicurato la pace e un crescente benessere. Diceva Aldo Capitini che la «non-

violenza» deve essere «un'aggiunta» morale alla politica e che essa non è fatta per conservare l'assetto di un mondo che produce violenza. Non è il campo delle anime belle è il «terzo campo», la «terza via» che cambia le cose. Al di là di ogni riferimento privo di valore al dibattito attuale, sta qui la testimonianza della richiesta di pace: qualcosa finalmente cambi e che il mondo, dopo la fine della guerra fredda e l'avvento della globalizzazione trovi un suo assetto più giusto ed umano, più democratico e controllabile.

Ancora una volta la Marcia Perugia-Assisi si svolgerà in una situazione di guerra. Una guerra di risposta ad una azione criminale contro l'umanità.

Il messaggio che lancerà il popolo in marcia sarà chiaro: contro il terrorismo, per la pace, per una globa-

lizzazione più giusta e più umana: cibo, acqua e lavoro per tutti. Un messaggio che può unire una vasta coscienza civile da porre alla base del cambiamento necessario. È un'impresa difficile perché ci sono differenze.

La retorica della guerra giusta e le bombe «pulite» dal cielo non possono nascondere l'incoerenza e l'inefficacia di azioni di «polizia internazionale» capitanate dagli USA che si susseguono con più o meno successo nell'ultimo decennio senza risolvere alcun problema sulla scena internazionale. Anzi, creandone di nuovi come dimostra la vicenda di Bin Laden e dei Taleban, o quella dell'UCK, o quella dell'Iraq, o l'esito che queste azioni militari hanno avuto sul mondo islamico e non solo, o, infine, la proliferazione e non la riduzione dei conflitti locali, l'irrisolvi-

bilità emblematica del conflitto israelo-palestinese.

Dall'altra parte non si può invocare la pace, il diritto internazionale, la giustizia, se non si riconosce una forza che discenda da un potere sanzionatorio internazionale le cui istituzioni oggi sono deboli e inefficienti. La nonviolenza richiede giustizia e diritto e di fronte alla violenza di oggi c'è un'esigenza di agire che non può essere rimandata solo al futuro.

Sta qui l'esigenza di un cambiamento urgente, reale, profondo della politica.

La verità è che nel mondo unipolare c'è una eccessiva sovraesposizione della politica di potenza americana e una eccessiva debolezza delle istituzioni internazionali. La giustizia richiede che questo squilibrio possa essere superato in tutte le direzioni e che questo generi nuovo diritto, nuova forza e nuove opportunità per tutti, nell'interesse stesso degli USA e dell'occidente, della loro sicurezza, della loro relazione con il mondo, della capacità di rinnovare la propria funzione guida. L'Europa può avere un ruolo fondamentale in tal senso, con le sue culture politiche e la sua civiltà

democratica.

C'è bisogno di coraggio e di forte innovazione!

Per questo si può e si deve marciare con posizioni diverse e valori comuni, non solo per inervare l'utopia di Capitini «fare varco alla pace», ma perché non abbiamo alternative: dobbiamo costruire una larghissima coscienza civile dei problemi del mondo, attivare la più ampia partecipazione per ridare sangue e intelligenza critica alla politica, spingere al cambiamento e generarlo. Solo così si può fermare la guerra, la violenza terroristica e costruire finalmente una credibile politica di pace.

Non è dalla frantumazione della politica o nella contrapposizione delle differenze che troveremo l'energia per un tale cambiamento, ma nella determinazione e nella pazienza del confronto, nella crescita comune, nell'esigente e continua prova di coerenza, nella partecipazione vigile e puntuale, nell'esercizio sincero della rappresentanza politica, una politica aperta e accessibile capace di dialogo e di vero rinnovamento.

* Portavoce nazionale del Forum Permanente del Terzo settore

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DA EDONISTI A KAMIKAZE

Impressionante la trasmissione Sciuscià, ieri l'altro. Una telecamera curiosa si aggirava fra «sciurette» milanesi, matrone napoletane, vecchini biliosi e ridenti, giovanotti politically correct e giovanotte precocemente avvelenate. La domanda era di quelle che svelano abissi di egocentrica ignoranza: che ne pensate dell'Islam? Si partiva da Mrs. Scoop Superstar (Oriana Falacci) e dal suo provvidenziale contributo alla Banalità del Bene (il pezzo era lungo e in stile, il senso era un invito a non gingillarsi col dubbio ma odiare liberamente in nome della Nostra Suprema Superiorità). Ma anche dalla gaffe dell'insigne statista Berlusconi che era in realtà un libero grido del cuore: ma chi sono questi? Ma chi li conosce?

Ma chi l'ha mai sentito nominare sto Allah? La domanda era: che ne pensate degli arabi e musulmani che vivono in Italia, come vi relazionate con loro? La «gggente», la stessa che ha svegliato la sinistra dal suo sogno di egemonia culturale scegliendo il selvaggio West liberomercantile, ha risposto con un compatto muggito di moderata esterofobia.

Quelli che vedono la nuova Moschea dalla finestra sul cortile erano indignati: ma guardateli, cagano pisciano e pregano come maiali. Quelli che hanno subito il razzismo dei torinesi un paio di generazioni orsono (siciliani di Porta Palazzo) si godevano il loro turno di rifiuto: noi siamo venuti qui a lavorare («loro» no?).

Quelli che, in salotto, hanno dovuto reprimere per anni la loro natura pitocca e meschina, gridavano finalmente liberati: se odiare gli integralisti islamici è razzismo, allora sì, io sono razzista. E non gli pareva vero di poter essere orgogliosi del proprio crimine mentale.

Che cosa sia «l'integralismo» nessuna superstar del giornalismo mondiale si è presa il disturbo di spiegarlo. Quello che conta è il diritto di odiare, la patente per farsi del male, quello che conta è possedere finalmente un nemico contro cui compatitare le proprie fragili identità occidentali. Quello che conta è poter trasformare in eroe dei due mondi un presidente dalla statura microscopica (bush: cespuglio). Quello che conta è farci un

po' di politica sopra, provando ad assimilare i militanti antiglobal con le truppe scelte del feroce Osama Bil Laden (sono tutti antiamericani no?). Quello che conta è sputare sui pacifisti come se fossero una pericolosa setta di deficienti che anche quando la guerra è «soltanto contro il terrorismo» si ostinano a parlarne male.

In definitiva, cari e pazienti lettori, il clima è mefitico. Non c'è bisogno della guerra batteriologica, per iniziare a respirare con fatica, a espettorare grumi d'ansia, a coprirsi di esantemi da rifiuto del telegiornale. Ha detto Il Nemico: noi islamisti filotalebani abbiamo un vantaggio su di voi occidentali, amiamo la morte quanto voi amate la vita. Risposta di sinistra: state attenti, se continua così ci piacerà sempre meno anche a noi, vivere. Da edonisti a kamikaze, il passo potrebbe essere breve.

Maramotti



Primo, coordinare le intelligence

FELIPE GONZALEZ *

Segue dalla prima

Gli attentati terroristici dell'11 settembre hanno aggiunto alla tragedia umana un'angustia senza precedenti. Anche la sensazione d'insicurezza ha perso il suo carattere regionale per mondializzarsi. Nonostante la crisi economica non sia la conseguenza dell'attacco terroristico dell'11 settembre, una volta passato qualche mese le due cose si fonderanno nell'immaginario collettivo, messo su quella strada da dichiarazioni opportunistiche. E nonostante non esista questa relazione di causa-effetto, la perdita brutale di fiducia trasformerà il problema della sicurezza non solo in una ineludibile necessità di difesa dei cittadini, ma in una condizione per la ripresa dell'economia.

La lotta contro il terrorismo si pone così come il principale obiettivo di sicurezza nella nuova era. Per questo è opportuno riflettere su questa minaccia e sul come affrontarla.

Il vecchio ordine basato sulla certezza della reciproca distruzione come elemento di dissuasione è scomparso con uno dei suoi due protagonisti, l'Unione Sovietica. Ma, al di là delle parole, non è stato sostituito da un altro, alternativo, che risponda alla nuova realtà. Il paradigma è l'assenza di paradigma. Né il pensiero unico né il vitello d'oro del mercato senza regole, tanto caro al fondamentalismo neoliberale, né i progettati scudi spaziali sono una risposta sostenibile al disordine internazionale, economico, finanziario o di sicurezza.

La sfida impone di superare la sciocca demonizzazione della politica, il disprezzo della res publica

come spazio di convivenza con regole, come strumento di ordinamento degli interessi e dei valori. L'11 settembre ci ha fatto entrare di colpo nella nuova era. Il 7 ottobre ha iniziato la risposta. Il nuovo nemico, fanatico fino al suicidio per distruggere, sparge la domanda di sicurezza in ampi strati della popolazione e in tutti gli attori del mondo economico e finanziario.

Il recupero della fiducia esige la definizione della minaccia e una strategia conseguente per ridurla drasticamente. Alle Nazioni Unite si accusa il terrorismo, ma non siamo andati seriamente avanti in una tipizzazione di questo fenomeno

non accettata da tutti. E nemmeno nell'ambito dell'Unione Europea.

Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dopo gli attentati contro gli Stati Uniti legittimano la risposta che è stata avviata. E se qualcuno avesse avuto dei dubbi, lo stesso atteggiamento del governo talebano e le dichiarazioni di Bin Laden hanno certificato la necessità della risposta. La difficoltà, però, risiede nel fatto che non siamo di fronte a una minaccia rappresentata solo da una criminalità organizzata che possa essere combattuta con i consueti strumenti di polizia e giudiziari. Né si tratta di un'aggressione bellica tradizionale. Ha

componenti di ambedue le forme di aggressione, ma non è pienamente identificabile con uno specifico Stato nazionale, nonostante ci siano Stati che proteggono, appoggiano o strumentalizzano gruppi terroristici. Ma non ha nemmeno un obiettivo territoriale specifico, riferito a un determinato Stato nazionale, nonostante l'aggressione sia stata in questo caso contro gli Stati Uniti, come si deduce chiaramente dalle parole di Bin Laden. Chiunque può essere un obiettivo.

Una minaccia di questa natura, con queste origini e questi obiettivi ubiq, esige la combinazione di strumenti militari, giuridi-

ci e di polizia, con un forte coordinamento internazionale in materia di intelligence. Anche i gruppi terroristi legati a un territorio hanno ogni volta più legami con altri di diversa origine, uniti dall'interesse comune di creare terrore.

L'aspetto forse più importante di questa globalizzazione del terrore è la necessità di creare una coscienza di solidarietà di tutti di fronte alla minaccia. O, se si preferisce, una coscienza di egoismo intelligente. Se ci si riuscirà, arriveremo a capire che la «frontiera» dello Stato nazionale, anche in questa dimensione ha perso importanza nell'affrontare questo rischio. La

penetrazione del terrorismo nelle società aperte, la sua ubiquità ci obbligano a condividere sovranità per combatterlo.

Bisogna però evitare la tentazione di dare risposte che diano soddisfazione immediata a un'opinione pubblica naturalmente irritata e desiderosa di azioni rapide. Prevenire nuove aggressioni è più importante per la sicurezza che il successo della risposta iniziale. Per questo il coordinamento delle informazioni dei servizi d'intelligence è molto più importante, anche se meno visibile per l'opinione pubblica, del coordinamento di forze militari tradizionali, la cui esibizione aumenterà il rischio di attentati.

Allo stesso modo, bisogna evitare la deriva verso la criminalizzazione del diverso nelle sue credenze. Non possiamo dimenticare che l'ETA uccide persone della sua stessa religione, o che in Irlanda del Nord abbiamo visto con orrore cristiani protestanti che cercavano d'impedire, con bombe, che bambini cristiani cattolici andassero a scuola. O al contrario. Fanatici assassini si distribuiscono in culture e credenze ben differenti. A Rabin costò la vita il suo desiderio di pace con i palestinesi, per mano di un fanatico della sua stessa fede religiosa.

Infine, se vogliamo costruire un ordine internazionale per la nuova era, che risponda alle sfide attuali, che si basi su valori democratici, non possiamo negarlo con il nostro comportamento.

Poiché tutto questo è urgente, non possiamo precipitarci, ma prepararci per un compito lungo e complesso.

* Ex presidente del governo spagnolo

segue dalla prima

Aeroporti: non vedo non sento non parlo

Dalle inefficienze della prima repubblica a quelle attuali, se è vero che da oltre cent'anni si discute della costruzione del depuratore di Nosedo, che sono disponibili cinquecento miliardi e che non se ne vede la fine, perché oltretutto ad ogni tentativo di appalto, la magistratura è costretta ad intervenire. Gian Antonio Stella (Corriere 9 e 10 ottobre) con puntigliosa accuratezza ha raccontato la storia del radar di terra. L'incarico è stato dato dall'Enav alla Fiar (Fabbrica italiana apparecchiature radioelettriche) società della Finmeccanica nel 1994 e il radar ancora non c'è. Era appena un anno che il centro destra governava Milano, perché i dirigenti della sinistra erano stati travolti da Tangentopoli. Allora si disse: vita nuova e gente nuova. Ci vogliono gli uomini del fare perché finora hanno governato gli uomini del chiacchiere e per di più ladri. E

allora sono spuntati i manager, gli imprenditori e i super imprenditori perché era necessario restituire efficienza alle amministrazioni della vecchia capitale morale, che ricordava con nostalgia l'amministrazione degli Asburgo e delle giunte dei sindacalisti galantuomini. Qualcuno di noi all'inizio ha guardato con simpatia anche Albertini, ma col passare degli anni non abbiamo visto né efficienza né trasparenza e tanto meno etica della responsabilità. Avevano voluto gli imprenditori per battere la cultura degli azzeccagarbugli, dello spaccare il capello in quattro, del nascondersi sempre dietro un dito. E invece! Quando Malpensa è stata paralizzata dalla neve e dalla inefficienza, il presidente della Sea Fossa ha risposto alle critiche scaricando sugli altri la responsabilità. E ora, di fronte a 118 morti, a quanti gli chiedono conto e le dimissioni, risponde che sono sciocchi. «Non era compito nostro occuparci del radar a terra», urla Fossa. Ma come? Il capo degli industriali italiani per due mandati, si nasconde dietro cavilli burocratici. Fossa sapeva benissimo che il radar doveva essere installato e sapeva altrettanto bene che, anche se

non obbligatorio, Linate è l'aeroporto più nebbioso d'Europa. E ha lasciato correre. Non ha alzato il telefono per chiedere con insistenza la causa dei ritardi. Lui, abituato a comandare, non ha preteso risposte chiare dal presidente dell'Enav. È come se in un comune qualsiasi, la stazione ferroviaria mancasse dei requisiti minimi di sicurezza, e il sindaco informato dicesse: «Ma non è compito mio intervenire». Per fare un esempio più consono all'imprenditore, se in un'azienda le responsabilità sono ripartite e il capo di un'area venisse a sapere che i sistemi di sicurezza dell'area contigua sono difettosi, anziché attivarsi, se la cavasse dicendo che lui non c'entra. E dire che stiamo parlando della stessa area. Dello stesso aeroporto. Evidentemente per Fossa l'etica della responsabilità si ferma all'inizio delle piste. Il presidente della Sea non si rende conto che non si sta parlando delle responsabilità giudiziarie che accetterà il magistrato, ma di quelle imprenditoriali e manageriali che lui dovrebbe conoscere meglio di noi e che non si discutono in una struttura aeroportuale nella quale la sicurezza è tutto. D'altronde, trovandosi

di fronte all'ingegnere Gualano, presidente dell'Enav, «ministeriale» di Roma, a suo tempo coinvolto in Tangentopoli, a maggior ragione avrebbe dovuto chiedere conto e risolvere il problema. Mi dispiace per l'ex presidente di Confindustria: ma le dimissioni dovevano essere immediate. Anche per dare un esempio. Così come avrebbe dovuto dimettersi Gualano, la cui nomina è stata a suo tempo contestata, e che scarica sugli altri le responsabilità, dopo aver avuto la faccia tosta di minacciare Mauro Jannucci, il dipendente che gli aveva annunciato la tragedia. Albertini, che pronuncia solo frasi di circostanza, prenda il coraggio a due mani e chiedi a Fossa e a Gualano di andarsene. Ma non è tutto. È necessario sapere se anche a Linate e a Malpensa la società Vitrociset della famiglia Crociani gestisce le attrezzature tecnologiche, compreso il radar di terra e i sensori di accesso alle piste e fornisce il personale tecnico e se la società Tecnosistemi esiste, quali sono i rapporti con l'Enav, quando è stata costituita, quali sono gli scopi sociali e i compiti e chi sono i soci.

Elio Veltri